erano le pur schiaccianti maggioranze del plebiscito a poter cancellare fatti come questi. Non che si debba dare troppo credito all'affermazione, spesso ripetuta, che intimidazioni e violenze prianche se in misura ridotta 631, ma la loro incidenza fu assai minote di quella dovuta alle oggettive condizioni in cui si svolse la votazione: per iniziativa dei gruppi militanti del movimento fra moderati e democratici, e dotati di un potere esclusivo di ogni esperienza del genere, e costretti a scegliere fra Vittorio Emanuele e l'ignoto, restando esclusa ogni ipotesi di restaurazione borbonica. In senso annessionista spingevano anche le aspirazioni diffusissime, specie fra i benestanti, al ripristino dell'ordine e della legalità, testimoniate dalle petizioni annessioniste che da mesi si succedevano in Sicilia e a Napoli. Non erano solo gli uomini della sinistra democratica ma tutto il garibaldinismo a trovarsi, nel Mezzogiorno, « in una spavento» a minoranza rivoluzionaria » 632. In questa situazione, militare e politica, il controllo e in certo senso la riconquista del Mezzogiorno erano un compito per il quale non sarebbero state eccessive le forze congiunte del moderatismo e della democrazia operanti nel quadro del movimento nazionale. Ma anche sotto questo aspetto acquistava una decisiva importanza il modo in cui si era concluso, almeno per il momento, il confronto fra Cavour e Garibaldi.

Che il presidente del consiglio abbia insistito più di ogni altro esponente moderato sulla necessità di procedere con ogni riguardo nei confronti « di Garibaldi e dei volontari » e di « fare in modo che l'Europa imparziale non ci accusi d'ingratitudine » 633 abbiamo detto più volte, e non lo ripeteremo. Indubbiamente egli intese con maggiore larghezza e generosità di ogni altro avversario del generale ciò che, « avec tous défauts », egli rappresen-

632 Bertani a Crispi, 31 ottobre 1860, in CRISPI, Carteggi politici inediti cit., p. 4.
633 Cavour a Farini, 23 ottobre 1860, in Mezzogiorno, III, p. 179.

tava come « expression vivante » di « ce qu'il y a de bon et de noble dans les aspirations italiennes » 634. E con rara penetrazione ne intese anche la psicologia e il singolare intreccio che in lui si stabiliva tra motivazioni personali e politiche: « Garibaldi scriveva - a un caractère généreux, des instincts poétiques; mais en même temps c'est une nature sauvage, chez laquelle certaines impressions laissent des traces ineffaçables. La cession de Nice l'a profondément blessé, il la considère jusqu'à un certain point comme une injure personnelle, il ne nous la pardonnera jamais. Ses rancunes sont aigries par le souvenir des luttes qu'il a eu à soutenir dans l'Italie Centrale avec Fanti et Farini. De sorte que je pense qu'il désire autant renverser le Ministère que de chasser les Allemands » 635. Quando Nigra gli propose di portare il problema davanti al parlamento il conte rifiutò, ricordando l'essenziale importanza che per quanto possibile Vittorio Emanuele non venisse contrapposto a Garibaldi e aggiungendo: « si demain j'entrais en lutte avec Garibaldi, il est possible que j'eusse pour moi la majorité des vieux diplomates, mais l'opinion publique européenne serait contre moi, et l'opinion publique aurait raison, car Garibaldi a rendu à l'Italie les plus grands services qu'un homme pût lui rendre: Il a donné aux Italiens confiance en eux mêmes: il a prouvé à l'Europe que les Italiens savaient se battre et mourir sur les champs de bataille pour reconquérir une patrie » 636. Sarebbe vano cercare espressioni analoghe da parte di Garibaldi: a eccezione di qualche manifestazione dettata da ragioni di opportunità e subito smentita 637. Nella incapacità di intendere la posizione di Cavour e la sua politica v'era certo un limite intellettuale, che esponeva il generale ad esser facile preda di chi aveva interesse ad alimentarne l'animosità verso il presidente del consiglio: ma v'era anche un'accresciuta coscienza di sé, grandeggiante dopo le gesta compiute, che lo induceva a vedere in termini personali ogni dissenso politico, dall'episodio della Cattolica alla cessione di Nizza, facendogli dimenticare che anche Cayour avrebbe avuto ragione di lagnarsi sul piano personale dell'intrigo al quale l'Eroe si era prestato al tempo della « Nazione Armata ».

637 V. oltre, pp. 919, 938-39.

<sup>631</sup> Cfr. M. Montesano, Partiti politici e pletiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860, in «Archivio storico per le province napoletane », LXXXIII (1965), pp. 9-120; BRANCATO, La dietatura cit., pp. 329-33; CINGARI, Problemi cit., pp. 215-20.

<sup>634</sup> Brassier al principe reggente, 8 giugno 1860, in Politik Preussens cit., II, 1, p. 457.

<sup>635</sup> Cavour a Nigra, 12 luglio 1860, in Cavour-Nigra, IV, pp. 70-71. 636 Cavour a Nigra, 9 agosto 1860, ibid., IV, pp. 144-45.

Che invece storici e non storici tendano oggi ad attribuire unilateralmente a Cavour la responsabilità del conflitto, e a farne una sorta di genio del male in contrapposizione alla purezza e generosità dell'eroe popolare, si spiega, quando non si tratta di mera disinformazione, con la tendenza degli odierni vincitori a fare, non si vede con quale vantaggio, le tardive vendette degli sconfitti di ieri.

Resta però da vedere se, al di là degli atteggiamenti personali, non fosse possibile da parte di Cavour una politica diversa, tendente a raggiungere con Garibaldi e con la sinistra democratica un compromesso in grado di evitare gli aspri conflitti successivi, con tutti i danni che ne derivarono. È ura questione che in parte coincide con quella del destino riservato all'esercito meridionale, e per questo aspetto sarà affrontata più in là 638. Per il 1860 si fa spesso riferimento alla indubbia lealtà monarchica di Garibaldi: con il sottinteso che il conflitto fu provocato solo dalla ingiustificata diffidenza e dagli infondati timori di Cavour e dei moderati. E tuttavia non si trattò solo di un malineso e neppure di rivalità e gelosie personali, ma del contrasto di fondo tra due politiche. È fuori dubbio che fino al Volturno Gazibaldi pensò seriamente di marciare su Roma e Venezia, con Vittorio Emanuele, se il re si fosse deciso a liberarsi dei suoi min stri (il « lasciarsi rimorchiare » di Bertani) 639, o in caso diverso senza di lui (il « lasciateci fare » di Mazzini) 640. Ciò significava scontro con la Francia, a meno che il papa non avesse lasciato Roma, seguìto dalle truppe imperiali. Per suo conto Garibaldi era pronto alla lotta, perché « he did not fear French garrison at Rome » 641, riteneva che l'imperatore avrebbe ritirato le sue truppe per timore delle ripercussioni all'interno 642, e in ogni caso era convinto che una sfida diretta all'uomo del Due dicembre avrebbe avuto il sostegno della rivoluzione europea 643: anche se il suo senso dei rapporti di forza sul terreno militare gli vietò di insistere in questa dire-

638 V. oltre, pp. 915-22.

639 WHITE MARIO, Bertani cit., p. 473.

zione come avrebbero voluto i più ardenti fra i mazziniani che lo seguivano.

Ma il papa non lasciò Roma, e l'ipotesi che pur si fece di un ritiro delle truppe francesi ne dipendeva interamente: le quali truppe, del resto, non avrebbero potuto retrocedere davanti alle forze della rivoluzione senza conseguenze incalcolabili per il regime napoleonico 644. C'era, nella prospettiva di una redenzione degli oppressi su scala europea, una componente ideologica essenziale dell'umanitarismo e del populismo di Garibaldi 645: ma nel 1860 essa implicava una riedizione dell'Europa quarantottesca ormai fuori della realtà 646, in una temperie morale e politica così mutata, con Napoleone III saldamente impiantato a Parigi e con l'Ungheria che Kossuth, al quale era legato anche il garibaldino Türr, impegnava a muoversi solo dopo l'inizio di un conflitto italo-austriaco nel Veneto 647. In effetti, Garibaldi pensava anche al Veneto: ma con l'Ungheria ancora impreparata la profezia di Russell che agli italiani sarebbe toccata « a sound beating » aveva molte probabilità di verificarsi. È vero che anche Cavour prese per un istante in considerazione la possibilità di « s'associer franchement » a Garibaldi « pour aller ensemble faire la guerre à l'Autriche »: ma solo come estrema alternativa alla « rivoluzione » 648. Per il resto, l'avere evitato di farsi trascinare su questa via - anche se non esitò a servirsi di Türr nei suoi contatti con gli ungheresi, e a chiamare Garibaldi a concorrere alla difesa della linea del Mincio quando il pericolo di un attacco austriaco parve imminente — e sottratto quindi il paese al rischio di un'anticipata Mentana o di una peggiore Custoza, che nel 1860 avrebbero avuto conseguenze incalcolabili per la causa nazionale, sembra che difficilmente possa ascriversi a sua colpa; anche se la sua fu prudenza di uomo di Stato e non audacia di guerriero e di eroe al modo di Garibaldi. Si avverta inoltre che Cavour aveva una certa influenza sui più noti generali garibaldini,

<sup>640</sup> MAZZINI, Scritti cit., LXVI, pp. 180-82.
641 Gran Bretagna e Sardegna, VIII, p. 180; e cfr. Curàtulo, op. cit., facsimile a p. 145: « io non temevo la Francia Napoleonide ».

<sup>642</sup> *Ibid.*, p. 176. 643 V. sopra, pp. 785-86.

<sup>644</sup> Per i contrastanti atteggiamenti in Francia cfr. CASE, French Opinion cit., pp. 130-39.

cit., pp. 130-39.

643 D. Veneruso, Garibaldi e l'Europa. Un progetto di unificazione europea, in « Rassegna storica del Risorgimento », LXIX (1982), pp. 169-74.

646 PASSERIN D'ENTRÈVES, L'ultima battaglia cit., p. 111.

<sup>647</sup> MARKUS, op. cit., p. 705; A. TAMBORRA, Garibaldi e l'Europa, Roma 1983, pp. 41-43.

<sup>648</sup> Cavour a Nigra, 1° agosto 1860, in Cavour-Nigra, IV, pp. 122-23; e v. sopra, p. 716.

da Sirtori a Medici, Bixio, Cosenz, Türr; ma, saggiamente, evitò sempre di avvalersene per agire sulle decisioni e sulle operazioni del Dittatore. Mentre fu errore grave, benché non decisivo, aver consentito all'invio di Fanti e di Farini nel Mezzogiorno, anche se privarsene avrebbe avuto inconvenienti; al quale errore si aggiunse poi l'altro analogo di avere rimandato La Farina e Cordova in Sicilia.

Ma il problema che il 1860 lasciava in eredità all'Italia e ai moderati era diverso, e forse insolubile a breve scadenza sul piano politico, perché si identificava con i successi della causa nazionale in quell'anno. Fino allora la sinistra democratica era rimasta sotto il peso della sconfitta del 1849 e dei tragici insuccessi del decennio successivo. Ora essa si presentava al parlamento e al paese con la gloria di una impresa senza precedenti, che era anche un'ipoteca sull'avvenire: perché, scriveva Crispi, « not con le sole forze popolari abbiamo affrancato 10 milioni d'uomini dalla tirannide borbonica, abbiamo raddoppiata la potenza nazionale, abbiamo dato a Casa Savoia quel trono che Cavour non avrebbe immaginato poter costruire con tutto il sussidio delle armi straniere. [...] Quando suonerà l'ora per Roma e Venezia, non sarete voi e i vostri amici, ma noi, i superstiti di Calatafimi, che compiremo l'opera di affrancamento della gran patria italiana » 649. Forse non era del tutto vero, forse senza l'intervento dell'esercito regio la « minoranza rivoluzionaria » non avreble potuto sostenersi a lungo nel Mezzogiorno: ma, anche se affiorava qua e là, i moderati non potevano fare di questo un terra politico. Lo vietavano il sentimento nazionale e insieme la convenienza politica, ché in tal modo l'ingresso del Mezzogiorno nella comunità italiana sarebbe apparso non più come risultato di un'esplosione interna contro la tirannide, soccorsa dalle forze popolari di tutta Italia, ma come soluzione imposta da una non provocata aggressione da parte dello Stato sabaudo. Da ora in poi i moderati dovranno dunque rinunciare o attenuare di molto le accuse di irresponsabilità e di scarso realismo così spesso rivolte in passato ai democratici, per difendersi essi stessi dall'accusa di « ingratitudine », di timidezza, di servilismo verso Napoleone III; e i più sensibili fra loro non potevano non avvertire, « in capo a questo quadro

la figura gigantesca di Garibaldi, che grandeggia dal suo scoglio di Caprera, e getta fin qui la vasta sua ombra » 650: fino a Napoli, intendeva Nigra, ma anche, e si vedrà assai presto, fino a Torino. È questo il nucleo originario della frattura politica e morale che tanto peserà nei decenni successivi sulla vita dell'Italia unita e che si tradurrà nella coscienza e nella ideologia del Risorgimento come rivoluzione incompiuta, matrice, sul piano politico, di sempre rinnovate contestazioni dell'assetto vigente e, sul' piano culturale, del « revisionismo risorgimentale ». Anche sotto questo aspetto l'« evento » del 1860 era destinato a inserirsi profondamente nelle strutture della nuova vita italiana e a diventarne un elemento durevole, proiettando la sua influenza fino al secolo successivo. Forse, una misura atta ad attenuare se non a risolvere il problema sarebbe stata l'amnistia a Mazzini di cui nel novembre si parlò a Napoli in ambienti vicini al re e al leader repubblicano: ma il progetto andò subito a monte per la decisa opposizione di Cavour e il rifiuto dell'interessato, deciso a rimanere « the proscribed of Monarchy » 651. Ma anche sotto questo aspetto qualcosa era cambiato, nonostante tutto, dopo la parte che tanti repubblicani avevano avuto nella conquista dell'unità: e una riprova se ne ha nella tolleranza che per la presenza di Mazzini e i suoi spostamenti in Italia mostravano adesso le autorità di governo, a Napoli e a Torino 652, consapevoli della nuova forza acquistata da colui che agli occhi del patriottismo italiano era il profeta di ciò che adesso si era conquistato, anche se in modo tanto diverso da quello da lui auspicato, e senza quel compimento a Roma e a Venezia che la sua implacabile energia voleva, senza un attimo di sosta.

<sup>649</sup> Crispi ad Audiffredi, s. d., in CRISPI, I Wille cit., pp. 340-41.

<sup>650</sup> Nigra a Cavour, 17 marzo 1861, in Cavour-Nigra, IV, p. 363; e cfr., fra gli altri, Agrati, Da Palermo cit., p. 573.

<sup>651</sup> Farini a Cavour, 11, 12, 14, 14 novembre 1860, a Minghetti, 12 novembre 1860, Minghetti a Farini, 11 novembre 1860, Cavour a Farini, 13 novembre 1860, in *Mezzogiorno*, III, pp. 311, 315-16, 318-19, 322, 327; Mazzini alla Stansfeld, 8 novembre 1860, in Mazzini, *Scritti* cit., LXX, p. 185.

<sup>652</sup> Vimercati a Cavour, 29 novembre 1860, a Farini, 4 dicembre 1860 (che informa come questo atteggiamento venisse approvato anche da Napoleone III), in *Mezzogiorno*, III, p. 404, tv. p. 16. Mazzini a Giorgina Saffi, 27 novembre 1860 (« tutti i gendarmi dello stradale m'hanno salutato militarmente »), ad Aurelio Saffi, 2 dicembre 1860, in Mazzini, *Scritti* cit., LXX, pp. 201-202, 215.